

LA CORSA DEI PULCINI

Dietro il cancello scrostato e il cartello sbiadito ATTENTI AL CANE, defunto prima dei padroni, guardo la casa che ha smesso di essere mia alla morte dei nonni, con le loro promesse digrignate nel rantolo e intimazioni di vecchi patriarchi col dito levato, spazzate come le foglie dei fichi del cortile al primo vento di novembre. Ecco la casa annusata delle infanzie finite, ecco l'epilogo: dopo tante illusioni, finalmente, il cancello che non si apre, non si aprirà più per me. Mi saluta la casa dal silenzio dell'abbandono e nessun ammiccamento, nessuna storia, nessun respiro celato nella sostanza dei muri, delle pietre o nel ventre opulento dei granai, nell'umido uterino delle sue cantine potrà restituirmela. Venduta. Il destino di avere al paese d'origine una via e non più una casa è compiuto. Venduta e incolpevole, come una puttana al miglior offerente. Le cose appartengono a chi le desidera di più, ho letto una volta. Non è vero. Nessuno aveva amato quella casa quanto me: non i miei bisnonni che l'avevano costruita e patita; non i miei nonni che vi si erano sposati; non mia madre e i suoi fratelli che ci erano nati e vi avevano vissuto la guerra e le loro guerre. Io ero bambina di città quando ci andavo; io non avevo dovuto costruirla, conservarla, difenderla e nasconderci le lacrime: io l'avevo trovata fatta e l'amavo da villeggiante. Erano vergini i miei sensi allora, pronti all'incanto, alla scoperta e al marchio della memoria. Si viveva laggiù con gli animali: mucche, conigli, galline, tacchini, un cane e un gatto. Brontolavano tutto il giorno in modo piano, regolare, come a tracciare, parallelo al nostro, un loro dialogo che, insieme alle cose di stretta pertinenza animale, commentava, ad ascoltarlo bene, il nostro dire e il nostro agire. Il giorno del bucato, lenzuola come bandiere della resa sventolavano di traverso nel cortile e fondevano l'odore del sapone di Marsiglia all'inno dei profumi. Il gioco era continuare a riconoscere nel coro l'aroma del basilico, della menta, del fieno, dei gerani, del limone, il fiato delle mucche, il bollito sul fuoco e la salsina verde.

Lunghe e piene erano le giornate dei campi, del caldo, delle stalle e delle mosche. Senza televisione, scendeva in un soffio fresco e buono come un bacio sul collo, la sera, il cielo azzurro cupo, gli archi sonori delle rondini, la luna di cera. Gli animali nutriti si preparavano al riposo. Gli uomini erano usciti a contarsela sulla panca del ponte di pietra. La nonna mi guardava: - Gli diamo il largo?

Non vedevo l'ora. L'aiutavo a disporre i giornali aperti su un lungo tavolo al pian terreno, fino a coprirlo tutto, in doppio strato. Lei riempiva d'acqua fresca le lattine tesaurizzate del tonno o delle sardine e le metteva ai quattro angoli del tavolo. Poi liberava da uno scatolone vivo i pulcini. Li posava a piene mani, con amorosa cautela, sui giornali aperti. Piccoli, teneri batuffoli giallo limone incontravano la prima libertà felice su un prato di parole. Avevano tre, quattro giorni; e zampettando avanti e indietro incontro alla farina di meliga e al riso frantumato sparso dalla nonna qua e là, si sparpagliavano in disordine, imparavano a correre, ad abbeverarsi, ad arrivare primi. Avevano la leggerezza e il colore delle mimose, le zampine fragili e veloci mosse come ruote, ed una corsa buffa, barcollante, lanciata e ignara che dovevo arginare col braccio alla fine del tavolo per non vederli precipitare sul pavimento di mattoni. Pigolavano tutti insieme di gioia, credo, e di stupore mentre correndo in ogni direzione traversavano la Baia dei Porci e la malaria di Coppi, presidenti americani, belle infelici, astronauti russi, tagliagole nostrani e Dolci Vite; rallentavano appena per tempestarli tutti di macchioline tonde o fidellini calcinosi. Ma i pulcini non erano uguali. Già si distinguevano i più furbi, i più veloci, i più sani: quelli che raggiungevano il cibo prima degli altri, i prepotenti che respingevano i più timidi, i rinunciatari che protestando debolmente cedevano passi e precedenza. Qualcuno non riusciva a beccare né a dissetarsi; allora la nonna li riparava con la mano dall'esuberanza degli altri mentre affannosamente ingurgitavano la meliga; poi gli immergeva il becco nell'acqua delle lattine perché imparassero a bere.

- Qualcuno non ce la fa da solo, - mi diceva. - Sono come i bambini... Guarda quello com'è svelto! Diventerà un bel galletto. Fermalo, fermalo o va giù!

- Ma non vedono che il tavolo finisce?! -. Mi sembrava impossibile.

Durò poco la nonna. A sei anni la corsa dei pulcini per me era già un ricordo. Ma la lezione fu lunga. Non tutti videro i confini del tavolo e quando i soldi finirono, volò la terra e poi la casa nelle tasche di una bagascia, venuta ad attizzare le ultime voglie dell'erede primogenito maschio.

"E ricordate che la casa sarà di questa bambina!". Nulla fu più tradito delle parole dei patriarchi in punto di morte. Alla fine il presente ha vinto, sradicato, divelto; barattato l'odore del sapone con la resa incontrastata alla carne smalziata e mercenaria, consacrata a altre fatiche. La bambina ha cinquant'anni adesso e resta fuori del cancello. Tira fuori i pulcini, nonna, e falli correre sulla faccia di Kennedy! Sono cambiate le facce, i presidenti e le presidentesse. Non esiste neanche più la casa. Sono venuta a vederla l'ultima volta prima che arrivino a sventrarla i nuovi padroni, i signori del fitness. Chi sono? Quelli che sudano tutto il giorno per non diventare mai vecchi e muoiono belli, senza un ricordo.

Valeria Amerano

(su autorizzazione del "Club des Poetes" - racconto 2° classificato al "Premio Rivoli 2009")